

WORKING PAPERS
della
Societa' di Cultura Metodologico-Operativa

n. 12

(materiali pervenuti al 30 settembre 1990)

Amici e compagni, mi sovviene, chissà perché, degli anni felici dopo il celebre '68, quando capitava spesso che un certo numero di persone si aggregasse per svolgere qualche utile attività volta a migliorare, secondo un punto di vista comune e mediante le procedure considerate più adeguate, l'assetto sociale esistente. Per un po', in genere, tutto andava abbastanza bene: poi cominciavano le complicazioni. Tra le quali complicazioni, caratteristica era quella che insorgeva quando uno o più aggregati facevano notare che, fino ad allora, come gruppo, movimento, fazione, o quel che fosse, si era andati avanti benissimo, ma adesso era giunto il momento di fare il salto di qualità e di costituire il partito. Senza il partito rivoluzionario, spiegavano pazienti costoro, non era neanche possibile pensare alla rivoluzione.

Più che una complicazione, vi assicuro, era una catastrofe: ne derivavano diatribe e polemiche, e si finiva sempre con una scissione. E questo non perché per costituire un partito fossero necessarie procedure troppo complesse o adempimenti particolarmente scabrosi (non serviva altro, allo stato, che la decisione di costituirsi in tal forma, e l'unico vero impegno era quello di assumere un nome in cui la parola "partito" figurasse in un modo o nell'altro). Il fatto è che i proponenti, di solito, erano convinti che per fare il salto di qualità in questione fosse necessario, innanzi tutto, rendere più rigoroso (cioè in qualche misura restringere) il punto di vista comune, e privilegiare alcune procedure rispetto alle altre. Niente di male neanche in questo, ma poi, essendo i tempi quello che erano, era quasi inevitabile dichiarare che le procedure scartate e i punti di vista precedenti alla restrizione fossero, non che sbagliati, gravemente pericolosi, e i loro portatori e sostenitori oggettivamente alleati del nemico di classe e servi del capitale e che primo obiettivo della neonata formazione fosse quello di mazzolarli a dovere. Del che, il nemico di classe e i detentori del capitale non avevano che da compiacersi.

Tutto questo, naturalmente, non ha nulla a che fare con il dibattito proposto da Felice Accame sul WP dello scorso luglio. Probabilmente mi è tornato alla mente solo perché la forma organizzativa che allora si prediligeva per queste attività era quella del convegno. I primi due Intrattenimenti di Patti sono stati tutt'altra cosa (ne sono certo, pur avendo mancato l'edizione del 1989) e tutt'altra cosa sarà il Terzo che l'Accame propone, e del quale mi dichiaro fin d'ora incondizionatamente entusiasta. Nè il problema mi sembra quello, come altri hanno supposto, di "costituire" la metodologia operativa "come punto di vista particolare che si avvale di metodi d'indagini particolari per l'ottenimento di un obiettivo particolare", in una "disciplina". Ho il sospetto che costituire checché in disciplina sia ancora più facile di costituire un altro checché in partito: basta dichiarare di averlo fatto e non è neanche necessario cambiare nome. E' certamente vero che di "veri e propri confronti", per non dire dei "soccorsi con i risultati dell'uno verso i guai dell'altro", finora se ne sono visti pochini, ma questo nelle comunità scientifiche (in qualsiasi comunità scientifica, si occupi di egittologia comparata o di teoria della deriva dei continenti) capita

più spesso di quanto si dica: e cara grazia che noi almeno non abbiamo da tormentarci con i problemi connessi con l'assegnazione e la spartizione di fondi pubblici e cattedre universitarie).

Convegni, seminari, Intrattenimenti e simili, sono naturalmente, sempre utili, soprattutto in questa fase aurorale della nostra ricerca (ho detto, e ripeto, aurorale, perché se è vero che parecchi di noi se ne occupano da quando erano giovinetti e adesso ostentano venerande canizie e sintomi di senescenza più o meno precoce, è anche vero, come recita il detto d'Ippocrate, che la vita è breve e l'arte è lunga: quando la prima è agli sgoccioli, la seconda può compiere ancora i primi passi). Sono occasione di confronto e soprattutto di mutuo conforto, permettono di meditare sulla propria storia, e magari di rafforzare il senso d'appartenenza a una comunità mediante il riconoscimento di un debito scientifico comune (anche se io, personalmente, ritengo che allo scopo sia molto più cogente e coinvolgente una qualche forma di Uccisione Rituale del Padre, anzi, nei confronti di almeno uno dei padri che ci ritroviamo andrei volentieri oltre il piano rituale). Permettono anche di trovare conferma alle proprie simpatie e antipatie, e di accumulare argomenti per decidere di non volere avere più niente a che fare con questo o con quello, il che è forse meno utile, ma per fortuna queste decisioni raramente hanno seguito. Sono, comunque, momenti istituzionali della ricerca per una comunità scientifica che, in quanto essenzialmente estranea al mondo accademico, non ne ha a disposizione molti altri (estranee, cioè, sono la comunità e la disciplina che esprime, non certo i loro membri e cultori, molti dei quali non lo sono affatto: il che è una contraddizione, ma forse di quelle che una volta si soleva definire "feconde"). Non ne possiamo fare a meno. Quanto ai cadaveri che ci siamo o non ci siamo lasciati alle spalle, beh, è un postulato della criminologia, specie letteraria, che l'abile assassino di cadaveri alle spalle non se ne lascia punto.

Il tutto non per dichiarare che la M.O. va bene così, che sarebbe un eccesso di autoindulgenza, ma semplicemente per esprimere l'augurio di una fervida e operosa stagione di studi, che veda numerose occasioni d'incontri e culmini secondo le proposte modalità. Nella certezza, acquisita in anni di macerante ricerca della purezza ideologica e del rigore scientifico, che l'unica unità che paga è quella rigorosamente senza principi. Vinceremo.

Carlo Oliva

NOTA: Su tempi e luoghi, non sento il bisogno di pronunciarmi. Personalmente, amo molto viaggiare, e da tempo mi piacerebbe visitare le isole Tuvalu. Temo però che ci sia qualche difficoltà pratica. Vedete voi.

1. Sì.

2. Vorrei, ma non so se posso, preannunciare l'oggetto del mio intervento. L'area di argomenti delimitata da Accame mi sta bene. Al suo interno mi parrebbero importanti, soprattutto :

a) La definizione delle "attività mentali" sotto il profilo dei rapporti operazione/funzione/funzionamento/organo/struttura dell'organo ;

b) La definizione, conseguente ad a), di una "scienza delle attività mentali" , parte necessaria di una "antropologia generale" (scienza dell'uomo, includente le cosiddette scienze sociali) capace di porsi in un continuum interfertile dei saperi scientifici di tipo fisico, biofisico e biologico.

Addenda. Non ultima ragione di interesse di una simile "antropologia generale" sarebbe quella di una rifondazione metodologica della medicina e della psicologia, la cui sudditanza al dualismo cartesiano mente/corpo è ormai avvertita da molti come limite intollerabile alla pratica clinica e terapeutica.

3. La data migliore mi pare l'ultima settimana di agosto del '91, in coincidenza con il termine del tradizionale periodo di ferie e prima della ripresa dell'attività scolastica che impedirebbe la presenza di alcuni.

4. La durata di una settimana , sulla scorta dell' esperienza di Patti 1 e 2, è eccessiva, generando : a) claustrofobia e/o claustrofilia; b) arrivi e partenze scaglionate ad libitum lungo l'arco dei lavori, con effetti di casino ; c) impossibilità, per i più, di essere presenti all'insieme del seminario, vuoi per altri impegni, vuoi per l'eccessiva spesa ; d) effetto globale di "diluizione" e dispersione delle scarse capacità attenzionali e di autodisciplina. Preferirei di gran lunga 4 giorni di lavoro, "pieni", rigorosamente programmati (con i necessari spazi di respiro e di colloquio informale), a cui partecipino possibilmente tutti dall'inizio alla fine; naturalmente, ciascuno potrà, se vuole, aggiungere in testa e in coda 2 giorni di arrivo-e-partenza, con l'effetto di una settimana complessiva di "vacanza", per chi desideri fruire dell'occasione in un atteggiamento meno calvinista.

5. La località consigliabile è sicuramente, per ovvii motivi topologici, nella fascia dell' Italia centrale. Ho sentito dire (?) che Bruno Cermignani intende proporre Pineto degli Abruzzi. Se tale proposta verrà comunicata tramite WP e dettagliata, ha, in linea di massima, la mia preferenza rispetto ad altre vociferate.

Aggiungerei che le presenze andrebbero attentamente definite in :

a) partecipanti/relatori (questi ultimi definiti in base all'invio di un testo scritto preliminare, consegnato e inviato agli interessati entro un termine prefissato - almeno un mese prima del seminario; un ampio abstract in inglese sarebbe

benvenuto);

b) invitati, in particolare per i rapporti con altre discipline, senza impegno a presentare una relazione formale, ma con il tacito diritto-dovere di partecipare alla discussione delle relazioni ;

c) uditore, in particolare studenti, neofiti, etc. , cui non negherei il diritto di assistere senza soggiacere al dovere di intervenire nella discussione (anzi, sarei propenso ad imporre l'obbligo inverso di tacere, onde evitare fastidiose sessioni para-scolastiche del tipo "domanda-risposta").

Sempre sulla scorta delle precedenti esperienze, proporrei misure islamiche (taglio della lingua etc.) per tutti coloro che interloquissero ad libitum, interrompessero il discorso altrui e si abbandonassero in genere a intemperanze e violazioni del galateo convenuto fra persone civili e loquenti/senzienti. Non sarei alieno dal voto preliminare di un regolamento dei lavori che ponesse rigidi limiti di tempo agli interventi sulle relazioni. Non mettiamo troppi carri davanti al somaro, ma vediamo di intenderci bene prima sul tipo di lavori che desideriamo, visto che occasioni del genere, se non "storiche", sono biennali, e quindi da ben utilizzare.

Altro suggerimento : in qualche modo, dovremmo procurarci un modesto fondo che consenta di rimborsare almeno le spese di viaggio per alcuni partecipanti residenti all'estero e due-tre "borse di partecipazione" per studenti interessati, con una certa attenzione per laureandi in discipline dette scientifiche non del tutto a torto, data l'attuale prevalenza nel milieu di umanisti piu` o meno "sapienti" o "selvaggi", prevalenza che non mi lascia del tutto tranquillo sul futuro del movimento metodologico.

Breve cenno finale sul breve cenno finale di Accame circa la disponibilita` della Societa` di Cultura Metodologico-Operativa a cambiare nome e ragione sociale. Tutto dipendera` ovviamente dalla verifica che il seminario potra` compiere sull'operativita` di una comunita` scientifica dotata di un vero programma di ricerca da esperire cooperativamente. A quella comunita` e a quel programma potremmo anche decidere di dare allora un battezzo appropriato. Non occorre certo metterci alla caccia di nomi per la "cosa"; tuttavia vorrei anticipare che, nella mia opinione, la questione di un nome acconcio per una condenda disciplina metodologico-operativa non e`, purtroppo, secondario. Il termine costruttivismo appare, infatti, sempre piu` compromesso e plurivoco, mentre la locuzione di Metodologia Operativa e` scarsamente perspicua al di fuori degli aficionados italiani, dando luogo in altre culture a dubbi ed equivoci non molto diversi da quelli per cui il termine "operazionismo" ha dovuto essere abbandonato. Pensare a una esplicita designazione di una scienza che abbia come suo oggetto le attivita` mentali non mi appare, quindi, prematuro. Abbiamo appunto qualche mese per pensare a designante e designato.

Marco Maria Sigiani

23.9.90

Nei W.P. N°10 Accame fa delle riflessioni e chiede agli amici il loro parere. Sono senz'altro d'accordo sull'opportunità di organizzare un terzo incontro sulla metodologia operativa e di fissare un luogo geograficamente più idoneo di Patti. Relazioni a parte, da presentare scritte in modo che possano essere meglio seguite dagli interessati, penso che le chiacchierate a due o tra piccoli gruppi siano utili e stimolanti. Diceva Platone che la ricerca fatta verbalmente con domande e risposte, purché svolta sul piano collaborativo e con intenti costruttivi, costituisca il metodo migliore.

In quanto al programma dell'incontro sono la persona meno idonea a pronunciarsi. Dopo tanti anni che mi occupo di queste cose mi sembra ozioso continuare a discutere sulla pregiudiziale operativa. Personalmente sarei portato piuttosto a portare avanti applicazioni nei settori più in crisi, come la matematica, la psicologia (ma anche la fisica, la biologia) per individuare la portata del contributo che può essere dato dalla individuazione e dal corretto impiego delle categorie mentali di cui più o meno inconsapevolmente ci si avvale. Personalmente mi lascio monopolizzare dalla linguistica (considerandola essenzialmente una semantica) con frequenti rimorsi di trascurare la matematica. Il campo ereditato dai miei studi universitari, quello della chimica, è forse l'unico in cui di fatto vengono applicati solo procedimenti operativi, anche perché il bagaglio categoriale specifico presupposto è minimo e può fare da sfondo intoccato senza che si abbiano grossi guai. Sinceramente mi pare che continuare a lanciare strali contro la filosofia sia voler uccidere un uomo morto. Tuttavia devo precisare che la penso così quando sto seduto al mio tavolo di lavoro. Devo dare ragione ad Accame sull'opportunità di insistere ancora sui "fondamenti" constatando a malincuore che nelle rarissime occasioni che ho di parlare con persone del luogo, trovo una barriera di incomunicabilità, purtroppo tanto più impermeabile quanto più costoro sono uomini considerati "di cultura". Troppo spesso sono portato a concludere che la gente non voglia analisi operative, ma dogmi, certezze fideistiche e d'istinto rifugga dal pensare con la propria testa. Forse occorreranno secoli perché le cose cambiino: potenti sono le cattedre di oscurantismo e si avvalgono di un'organizzazione pubblicitaria organizzatissima, facente capo alla stampa, alla televisione (e perché no? Anche all'insegnamento universitario) per difendere, magari in buona fede, i loro monopoli. In questa situazione non resta altro da fare che il proprio dovere: cioè quando è possibile parlare, esprimere onestamente le proprie opinioni. Aggiungo però che non ha senso parlare innanzi al deserto e il "profeta operazionista" corre questo rischio. Bisogna parlare solo su richiesta, anche di pochissime persone e magari di una sola e senza aversela a male perché da sempre il "sapere" è stato privilegio di pochi. Direi che bisogna farlo con onestà, senza astuzie o compromessi strategici volti a nascondere la mano che sparge il seme nella speranza che possa germogliare. Forse è una tattica sbagliata, ma per me è una questione di stile e di dignità!

Mi venga perdonato lo sproloquio!

In quanto all'ambito delle discussioni su cui il convegno dovrebbe articolarsi sul programma operativo, forse non sarebbe male che gli organizzatori, sentendo preventivamente le idee degli interessati, suggerissero i temi che sarebbe opportuno mettere in luce, magari assegnando ad ognuno di noi "la parte" da recitare. Personalmente potrei intervenire forse su un approfondimento della distinzione tra "costitutivo" e "consecutivo", ai quali ora aggiungerei anche il "confrontativo"; forse sulla storia, mostrando che non ad essa bensì alla scienza spetta il ruolo di "magistra vitae". Nei limiti delle mie competenze e possibilità sarò lieto di collaborare nel modo che venga ritenuto più utile.

Giuseppe Vaccarino

28 luglio, 1990

Patti e non più Patti. Risposta a F. Accame (WP 10)

Concordo pienamente con la proposta formulata da Accame basata sulla primaria necessità di un confronto su un unico - per quanto articolabile - tema: ciò costituirà senz'altro un'ottima occasione per la fondazione di un'effettiva "comunità scientifica" avente precisi obiettivi, impiegante metodi di ricerca comuni ecc.

Mi prenoto, quindi, sin d'ora al dibattito, pur non avendo ancora completamente delineato l'argomento della relazione: prevedo, comunque, un qualcosa che tenterà ^{di} approfondire il problema degli atteggiamenti e delle metafore irriducibili.

Per quanto riguarda la località, gradirei se fosse facilmente accessibile con i mezzi di trasporto pubblici.

Saluti a tutti,

Giorgio Marchetti

Un intervento di Felice sul WP 10 mi ha colpito, perché in larga misura ha dato corpo a perplessità che mi porto appresso da un po' di tempo.

Mi sembra che la preoccupazione di Accame sia se, stante l'andazzo attuale, si riesca ad andare avanti o se non si debba cambiare profondamente modo di lavorare, uscendo dal comodo guscio della metodologia per passare alla costruzione. Dico comodo perché il guscio metodologico quelli della mia generazione lo hanno ereditato in larga misura già assestato; e restano da fare o qualche rifinitura di cesello, su cui, peraltro, Ceccato e Vaccarino ci fanno buona concorrenza, o ... molto bizantinismo.

Scelgo ad esempio l'intervento di Glasensfeld su WP 6. Secondo me è stato sottilmente provocatorio, forse l'avrò frainteso e proietto sul suo intervento un problema mio, ma dopo la lettura mi si è posta la domanda: "Come si imparano le categorie mentali?". E mi sono profondamente incavolato con me stesso. Perché, diavolo, dopo aver tutti sostenuto che gli innatisti sono dei poveri mentecatti, che non capiscono nulla, che immaginano tutto già fatto perché altrimenti non saprebbero a che santo votarsi, che sono degli imperdonabili presuntuosi che avendo trovato qualcosa che va bene per sé lo pretendono uguale in tutto l'universo, possibile che proprio sulle categorie mentali noi ci si comporti di fatto come dei brutali innatisti?

Mi sono obiettato le solite cose che tutti ci siamo detti molte volte: che avendo questi costrutti carattere combinatorio se ne può costruire a freddo una tabella e vedere se sono tutti usati e a cosa corrispondono. Ma il problema è rimasto, ed è aperto perché ne sottende uno più grosso: nel capire una frase di un bambino potrei usare costrutti categoriali diversi da quelli usati da lui, perché il diverso bagaglio culturale può portarmi ad usare mezzi più sofisticati per ottenere lo stesso scopo. E l'animale? Che pure deve fare qualcosa che corrisponde alle nostre categorie di "stesso" ed "altro", almeno applicate; altrimenti come riconoscerebbe con continuità il proprio partner, o il proprio piccolo. Usa i nostri stessi costrutti? Con la stessa struttura attenzionale? Altro che innatisti!

Il fatto è che si sfugge a questa stretta solo dando alle nostre analisi attuali lo status di proposte di paradigmi, e a questo punto diventa chiarissimo che fermarsi a questo è semplicemente sterile: i paradigmi servono per introdurre cause ed effetti e per costruire teorie, inoltre il mondo cammina, e velocemente. Si stanno, ad esempio, progettando robot per lavorare all'esterno di stazioni spaziali e di stazioni sottomarine, quindi anche l'epoca delle macchine solo stereotipe è finita. Si cominciano a progettare macchine che debbono essere capaci di adattarsi a situazioni non previste in partenza senza per questo deviare dall'assolvimento di una funzione prefissata. E qui si entra nel nostro terreno.

Credo sia veramente giunto il momento in cui non è più possibile continuare a lavorare esattamente con la stessa delimitazione di campo e con gli stessi metodi di quando si è stati a scuola, nonostante l'eccezionale bravura dei maestri che abbiamo avuto, anche perché a scuola si fanno gli esercizi, non si risolvono i problemi aperti.

Mi scuso per aver esposto le mie considerazioni in forma piuttosto cruda, ho seguito il consiglio di un vecchio amico che mi consigliava di scrivere come parlo quando sono un po' "incazzato", così ti si capisce, sosteneva; il fatto è che il messaggio di Accame mi sembra molto chiaro e lo condivido appieno: chi vuol continuare a filosofare, magari appoggiandosi alla metodologia operativa, non ci interessa, ma è finito anche l'interesse per i riciclaggi; ammesso che mai ce ne fosse stato uno!

Agosto 1990

Renzo Beltrame

3. SEMINARIO MET-OP 1991

[Rifer. WP#10/Accame]

Sono entusiasta dell'idea di un prossimo Incontro, sia esso 3., di 3. grado, ravvicinato, non-di-Patti o altro! Penso anche che sarebbe molto utile dedicarlo al "come mai prima non c'eravamo", sia perche' si tratta di un tema primario nello scambio con i nostri interlocutori, sia perche' puo' servirci direttamente per far progredire la nostra disciplina.

Come data mi va bene Settembre 1991 (o la prima meta' di Ottobre). Quanto al luogo sono d'accordo con il centro Italia, con preferenza all'Umbria, perche' non ci sono mai stato.

Quanto ad un mio intervento, ecco qualche considerazione:

* Sapere inconsapevole e Sapere consapevole.

- del Sapere, oltre che l'"impresa di pulizia", siamo anche gli "psicanalisti" (o "mentanalisti");
- il Sapere entra nello studio della Dott.ssa Metop, si sdraia sul couch, di fronte alla scrivania, ed inizia a parlare dei suoi problemi;
- Metop ascolta e mentalmente passa in rassegna i modelli psicanalitici: Io, Es, Inconscio, "Uebertragung", "Gegenbesetzung", "Verdraengung",...;
- nel corso di innumerevoli sedute il Sapere si accorge...di non essere quel Sapere che pensava di essere;
- **si scopre dimezzato;**
- si accorge di essersi concepito solo come "consecutivo" e di aver dimenticato e per lungo tempo ignorato l'esistenza di un vasto territorio del suo Io;
- la "Verdraengung" della componente costitutiva da parte di quella consecutiva;
- le "Gegenbesetzungen" impiantate contro i tentativi della meta' costitutiva di riconquistare il terreno perduto e i "Verdraengungswiderstaende" opposti contro i tentativi di rimuovere tali "Gegenbesetzungen";
- la funzione vitale di "Verdraengung", "Gegenbesetzungen" e "Verdraengungswiderstaende";
- limiti di questa funzione vitale e suoi effetti mortali oltre quei limiti;
- il coraggio di cambiare;
- come rinnovarsi per integrare la ritrovata componente costitutiva in un nuovo equilibrio viabile;
- la cura metodologico-operativa;

* Proposta di intervento:

"Critica della Ragione Inconsapevole:

Riflessioni sparse sul ruolo della mente dimezzata-nelle metodologie di studio del mentale."

A proposito del III incontro dei metodologi operativi.

Premetto il mio favore per una località piacevole e confortevole del centro Italia, periodo tra maggio e settembre; cercherò di contribuire con una relazione, se mi sarà possibile aver qualcosa di compiuto da dire, credo sul seguente punto (1).

Mi pare chiaro che la metodologia operativa si caratterizza come disciplina per avere ad oggetto un "modello della mente", per l'adozione di un procedere "metodologicamente controllato" (due cose che storicamente non sono mai andate tanto bene insieme: se è vero che attorno a questo problema si sono sedimentate una serie di domande che molti, forse i più, riconoscono come mal formulate), e per la liquidazione del dualismo mente-corpo (autocontraddittorio, in quanto pretende di inserire un costrutto non fisicizzato - l'osservatore come "mente", "coscienza", "io", etc. - in schemi relazionali apprestati per controllare costrutti fisicizzati, quali il mio corpo e le cose intorno a me) tramite l'istituzione di un rapporto di funzione-organo.

Questo schema di analisi è alla base di tutta la met-op, e rappresenta un indubbio merito della Scuola Operativa Italiana l'averlo adottato (e condiviso con altri, ma bisogna distinguere fra l'elaborazione di un "modello di funzione" e quella di un "funzionalismo": dove la descrizione di un comportamento - rapporti fra cose fisiche - tramite una funzione matematica fornirebbe il "modello della mente", o dove asserzioni come "il tutto è più della somma delle parti", o simili, che non scalfiscono minimamente il suddetto dualismo, anzi lo ripropongono, forniscono la chiave interpretativa della realtà).

A mio avviso la metodologia operativa ha sviluppato l'analisi:

(1) di come storicamente si è potuto generare e si ingenera (anche nelle scienze naturali) tale problema "filosofico", scomponibile in sotto-problemi, quali ad es. i) scopi di un modello descrittivo, ii) denominazione dei costrutti all'interno di una teoria, iii) status dell'attività mentale nella circolarità del sapere, iv) rapporti fra analisi sincronica e diacronica; v) dinamiche evolutive del linguaggio;

(2) sulla natura e, soprattutto, le implicazioni del modello di funzione ideato da Ceccato; modificato da Vaccarino (più recentemente da Glasersfeld, Beltrame e Bettoni);

(3) sull'euristicità del porre uno stretto rapporto fra operatività mentale ed espressione linguistica (credo che Glasersfeld abbia, in questa chiave, trovato utili spunti in Piaget, Maturana, e altri; e ottenuto la costruzione di una vera e propria competenza linguistica in un soggetto geneticamente non dotato, come lo scimpanzè Lana).

Queste ricerche possono giungere periodicamente ad un confronto utile per tutti, come si è già verificato.

(Francesco Ranci)

Paolo Facchi a Vittorio Somenzi.

In riferimento al volume di Somenzi "Tra fisica e filosofia" (Piovan, Abano Terme, 1989), il cui primo capitolo, "La scuola operativa italiana", e' apparso anche su Methodologia n.1, 1987.

Caro Vittorio,

ho ricevuto il tuo libro, per me fonte di ricche scoperte..... Rifacendomi al primo saggio, io mi vado confermando nella mia antica convinzione -che in origine era soltanto un dubbio- che in tutto il lavoro della Scuola Operativa Italiana sia stata trascurata quella che chiamerei la "prima meta' dell'operare, cioe' che cosa succede a chi fa le operazioni. Questo si vede molto bene nel caso del "lavoro apportativo" (p.27). E' vero che alla fine gli oggetti rimangono inalterati (anzi, devono rimanere), ma non rimane certo inalterato l'operatore. Se conto quanti fagioli ho sul tavolo, alla fine non sono cambiati, ne' devono (condizione essenziale) essere cambiati dal mio contare; pero' sono cambiato io, che ne so il numero. Questo non e' indifferente all'operare, specialmente se uno se lo prospetta in anticipo. E l'operare e' sempre cosciente, e anche per questo andrebbe distinto dal semplice agire.

A mio avviso i meriti dell'operazionismo si vedono soprattutto sul piano tecnico, cioe' in situazioni limitate, del tipo "compatto-poroso", che nascono da difficolta' comunicative o d'altro genere. Si potrebbe dire: "quando non sai come cavartela, guarda a quello che stai facendo". Ma come regola generale, del tipo: "considera ogni cosa nominata come il risultato di operazioni mentali", mi sembra una fatica senza contropartite e una regola che tutti violiamo nella quotidianita', e questo perche' il piu' delle volte un oggetto nominato non cambia, a vederlo operativamente, e chi fa questo lavoro acquisisce una consapevolezza soltanto faticosa. Il fatto di guardare alle operazioni partendo dai risultati e' certamente chiarificatore, perche' noi in fondo ci troviamo sempre di fronte ai risultati. Ma, a mio avviso, i risultati dell'operare non sono in un senso solo, cioe' "verso destra", riferendomi a una frase scritta; sono anche "verso sinistra". In una frase come: "Caino ha ucciso Abele", partendo dal centro, che e' il verbo, si hanno cambiamenti in Abele, certo, ma anche in Caino, che e' diventato un uccisore. Insomma, l'operare agisce in due sensi.

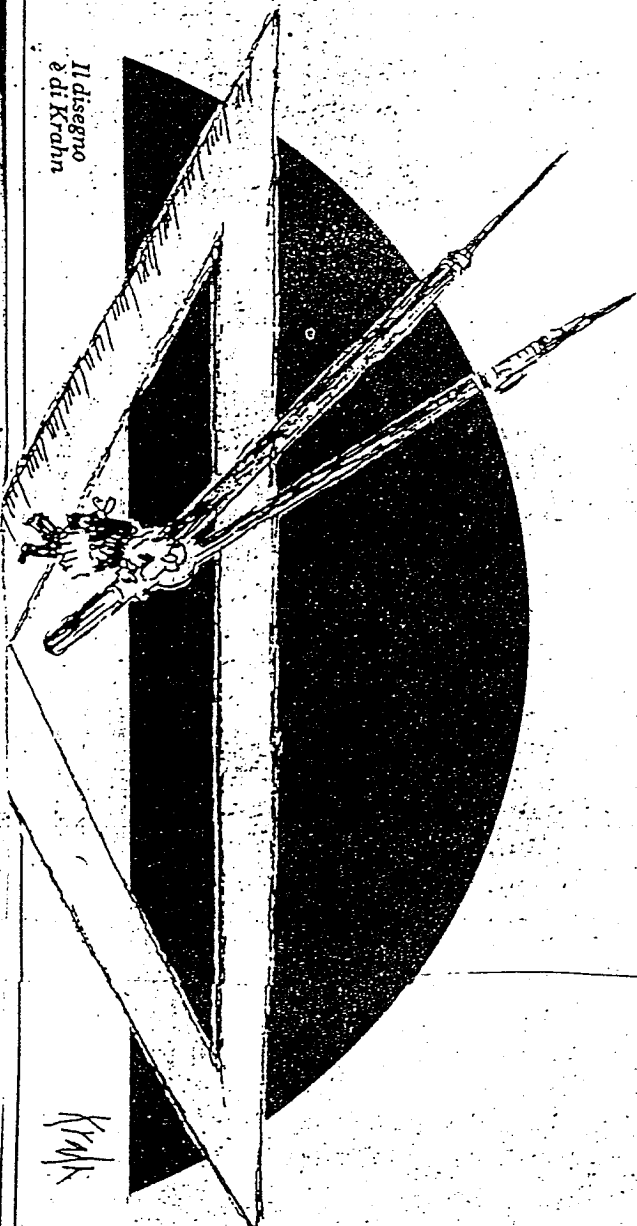
TRA FISICA E FILOSOFIA
di VITTORIO SOMENZI

PIOVAN - Pagg. 340, lire 30 mila

LA VERITÀ NON È PROBLEMA FILOSOFICO

Fra fisica e filosofia trascorre, da decenni, l'impegno scientifico di Vittorio Somenzi, uno dei maestri della filosofia della scienza italiana. Subito dopo la seconda guerra mondiale, assieme a Giuseppe Vaccarino, Silvio Ceccato e pochi altri, diede vita a quella corrente di pensiero denominata: Scuola Operativa Italiana. L'intento era quello di proporre e ampliare, nel nostro paese e in Europa, le concezioni sul metodo scientifico avanzate, fin dagli anni Venti, dal fisico Percy Bridgman, negli Stati Uniti.

Operazionismo: questo il termine impiegato per descrivere tale sforzo riflessivo sui metodi e i concetti della scienza. Il significato di questi ultimi non andrebbe derivato dalle cose, cui i concetti fanno riferimento. Bridgman suggerì, piuttosto,



Il disegno è di Krahn

sto, di definire i concetti come processi, strumenti, o meglio: operazioni. Perderebbe consistenza, in tal modo, il classico problema filosofico della verità. Ciò per eliminare dalla scienza tutte le idee assolute, le affermazioni, esclusivamente verbali, e quelle concezioni così vaghe da non avere utilità scientifica. Anche discipline apparentemente poco «esatte», come la sociologia e la psicologia, hanno tentato, in qualche caso, di adottare il punto di vista operativo.

Il volume raccoglie una scelta di saggi, realizzati da Somenzi, sui più dibattuti temi della fisica contemporanea: dalla meccanica dei quanti alla relatività, dalla geometria, al nucleo degli atomi. Si affiancano, riflessioni sulla storia dei concetti stessi che, dal passato a oggi, hanno determinato l'evoluzione della fisica.

(Alberto Angelini)

MAPPE CEREBRALI

IL PET-SCAN VEDE IL CERVELLO AL LAVORO

Grazie all'ossigeno marcato con isotopi radioattivi è possibile seguire su un monitor le zone che si mettono in moto al variare degli stimoli e correggere alcune idee sbagliate



È sì fa il solletico alla pianta dei piedi, quale zona della corteccia cerebrale riceve i segnali? Dove si svolge la complessa funzione del pensiero? Quale cammino cerebrale segue una parola da quando viene vista scritta su una pagina a quando viene tradotta in suono?

Anche se la mappa delle funzioni cerebrali non è completamente vuota, molte regioni rimangono ancora da designare. Queste mappe dell'attività cerebrale sono state principalmente costruite con l'osservazione di pazienti vittime di lesioni al cervello.

Confrontando l'area lesa con l'handicap manifestato dal paziente, si è riusciti a capire la funzione di determinate aree cerebrali. Così Broca e di Wernicke, sono ampiamente note, come anche quelle della visione

(nella parte occipitale), altre, ad esempio le zone dell'intelligenza o del pensiero associativo, sono ancora in gran parte misteriose.

L'ulteriore raffinamento di una tecnica: il Pet-Scan (Positron Emitting Tomography), ha permesso di recente l'osservazione delle aree cerebrali proprio mentre il volontario stava eseguendo particolari compiti. Il Pet-Scan è in pratica un contatore Geiger collegato a un potente calcolatore.

Il volontario prima di sottoporsi al test beve dell'acqua contenente un isotopo radioattivo: l'ossigeno 15. Si tratta di una radioattività ridottissima, che consente tuttavia di seguire il cammino di quelle molecole nel corpo umano.

Poiché si ritiene che l'attività di un'area cerebrale comporti un aumento nel consumo di ossigeno, è possibile seguire, grazie all'ossigeno marcato,

quale zona si mette in moto al variare degli stimoli. In altri termini, si riesce a vedere il cervello mentre funziona.

Il grado di risoluzione raggiunto dagli ultimi Pet-Scan è quasi microscopico: poco meno di un millimetro.

Uno degli esperimenti più interessanti sulla fisiologia del cervello condotti alla Washington University di St. Louis (Usa) ha riguardato il linguaggio.

Al volontario veniva richiesto, in momenti successivi, di leggere una parola sullo schermo, di ripeterla ad alta voce, di associare a quella parola un'altra dal significato simile, di ascoltare quella parola pronunciata da un altoparlante.

Fotografando con il Pet-Scan ognuna di queste fasi, Peter Fox, un neurologo della Washington University, è riuscito a individuare le varie parti cerebrali attivate dai differenti

compiti.

Il modello tradizionale della laborazione linguistica prevede una serie di attivazioni in sequenza. Prima l'area visiva per leggere i segni sullo schermo, poi il giro angolare per aggungere il suono associato ai segni, quindi l'area di Broca dove viene programmata la produzione del suono, cioè la pronuncia di quella parola.

I risultati dello studio con il Pet-Scan hanno rivelato un fatto sorprendente. Quella del modello tradizionale non è l'unica via.

Ne esiste almeno un'altra che salta alcune zone ritenute fondamentali. L'area di Wernicke, per esempio, non sempre entra in funzione. Mentre l'area di Broca, una zona ritenuta ormai classica per la produzione di suoni, era solo marginalmente interessata.

Un'altra area, fino ad oggi sconosciuta, situata anterior-

mente a quella di Broca, si è invece rivelata attivissima mentre i volontari compivano gli esercizi.

Insomma le tradizionali mappe neurologiche, come quelle dei navigatori cinquecenteschi, si sono rivelate alquanto imprecise. Ovviamente le prospettive aperte dallo studio del cervello «in funzione» sono enormi.

Fox cita un caso esemplare: «Basti pensare a certe malattie mentali i cui meccanismi non sono stati ancora chiariti, come nella schizofrenia. In quali aree cerebrali si trova il difetto che porta alla malattia? Dove avviene la rottura nella comunicazione fra le varie zone del cervello?».

Si tratta di interrogativi, a cui le nuove indagini consentite dal Pet-Scan aiuteranno a trovare la risposta.

Lorenzo Pina

LA STAMPA 19/9/80

NOTIZIE

La stampa e la distribuzione di Methodologia 8 subira' un ritardo sui tempi previsti, per ragioni editoriali.

Il 12 Ottobre, nell'ambito di "MilanoPoesia" (Milano 8-14 Ottobre 1990; Ansaldo, Via Tortona 54), segnaliamo:

h.15.30 - Accame, Ceccato e von Glasersfeld partecipano alla tavola rotonda su: "Arte: costrutti mentali, costrutti semantici, costrutti mercantili"

h.18.30 - Presentazione di Methodologia

Il 12 Ottobre, h.16.30, nell'ambito della Conferenza Internazionale: "La Cultura dell'Artificiale" (Lugano, 12-13 Ottobre; organizzato da 'Istituto Dalle Molle di Metodologie Interdisciplinari' - Tel.41-91238014), Roberto Cordeschi parlera' di: "La scoperta dell'artificiale: alcuni sviluppi protocibernetici 1910-1940".

Inviare a :

Margherita Marcheselli, via Ricciarelli 43, 20148 MILANO